

DI VIAGGI SENTIMENTALI E DI PELLEGRINAGGI

LEARDO MASCANZONI *

Le intersezioni e le tangenze di un certo tipo fra letteratura e storiografia - non intendo i grandi e reboanti esempi, Omero, Dante, Boccaccio, Shakespeare, Manzoni, anche troppo ridotti in passato *sub specie historiae*, né tantomeno la plurisecolare e alquanto noiosa questione romanzo storico sì, romanzo storico no - non sono mai state troppo praticate.

Non v'è di che dolersi; si tratta di un genere, se di genere si può parlare - cosa di cui dubito assai - talmente legato alla sensibilità, alle inclinazioni personali ed al peculiare gusto dello storico/lettore da dover essere lasciato alla spontanea creatività di quest'ultimo, senza tentare di codificare alcunché o di imporre regole che altro non farebbero se non immiserirne l'intuizione.

Quando parlo di intersezioni e di tangenze, pur correndo inevitabilmente il pensiero a quella letteratura che può a buon diritto essere definita "grande", e i nomi di cui poco sopra mi sembrano eloquenti, mi voglio però riferire molto più ad una produzione che non abbia fruito di così imponente fortuna e di così felice e ripetuta veicolazione; quello che importa è semmai, da parte nostra, la capacità di saper gustare e valorizzare un frammento letterario, un'occasione rara, attraverso il quale o la quale si possa rivivere un momento, una temperie, un'atmosfera del divenire storico con occhi diversi da quelli soliti, meno professionali ed "efficienti" e al contempo più ric-

* Relazione presentata agli Incontri di Studio del MAES del 10 Ottobre 2006.

chi; più ricchi di umanità, di condiviso sentire, di compartecipazione, di percezione profonda; di tutta una serie di elementi, cioè, atti ad evocare quella cosa così difficile da afferrare ma così indispensabile per dare un senso compiuto allo studio della storia che è la attualizzazione; termine in apparenza astruso ma che in parole povere vuol dire riuscire a sopprimere per un attimo la distesa infinita di tempo che ci separa dal passato e rivivere, nei suoi tratti di fondo, una data esperienza rendendola di nuovo attuale.

Certo non va mai dimenticato che la storiografia si costruisce sulle fonti propriamente dette e che altra cosa è un passo letterario, col rischio sempre sotteso, per il lettore che vi si affidi, di cadere nella non controllabile mescolanza tra vero e falso¹ o anche di finire nella trappola della eccessiva soggettivizzazione, dell'impressionismo, del riduzionismo, della lettura sopra o sotto le righe; eppure è tanto raro e prezioso in taluni casi ciò che se ne ha in cambio che, come suol dirsi, il rischio vale la candela.

Come pure varrebbe la pena da un punto di vista pedagogico, considerata la forza che si imprime a certe immagini della storia tradotte nel linguaggio della buona letteratura, di tentare la strada, se ancora fosse possibile in una scuola disarticolata come quella di oggi², di tentare la strada - dicevo - coi più giovani; senza che questo dovesse poi aver nulla a che vedere, per esempio, con la pesantezza

¹ Che peraltro, come ogni storico ben sa, non sono sempre facili -vero e falso- da separare neppure nelle fonti, per così dire, 'canoniche', anche se non è certo più il caso di avvicinare le testimonianze del passato, specie quelle narrative, con lo scopo primario di verificarne l'esattezza e l'attendibilità. Da esse dovremo semmai cercare di ricavare, principalmente, indicazioni di storia della mentalità, della cultura, del costume e spremere dal testo tutto ciò che la "intenzionalità" e la "preterintenzionalità" dell'autore ci consentono di utilizzare.

² Coloro che, come chi scrive, hanno insegnato per anni nella scuola media, inferiore e superiore, hanno ben presente di cosa si stia parlando. A chi, al contrario, non conosca di persona questa realtà, mi permetto simpaticamente di consigliare la lettura di P. MASTROCOLA, *La scuola raccontata al mio cane*, Parma 2004.

istituzionale, e non certo per colpa del Manzoni, che gravava sulle letture in classe, come si faceva una volta, dei *Promessi Sposi*.

Due o tre anni fa tentai in punta di piedi un esperimento del genere con un lavoretto dedicato alla figura di Cola Pesce in Salimbene e Riccobaldo³; uno spunto che era nato dalla lettura di Gesualdo Bufalino e che avrei potuto ampliare tenendo presenti analoghi brani tratti da Norman Douglas⁴ e dalla raccolta delle *Favole italiane* di Italo Calvino⁵. Purtroppo, come non di rado accade, venni a conoscenza di questi ulteriori materiali quando già il mio scritto era stato licenziato per la stampa. Poco male perché non mi ero riproposto quella sistematicità che magari potrebbe essere recuperata in un'altra occasione e perché ciò che intendevo dire tornava benissimo anche soltanto con quegli elementi.

Stavolta la mozione mi è venuta da Laurence Sterne, un autore inglese settecentesco (1713-1768) di cui tutti, credo, sappiano qualcosa; non foss'altro per la traduzione del *Sentimental Journey through France and Italy*, intrapreso dall'io narrante Yorick, *alias* Laurence Sterne, che ne diede nel primo Ottocento Ugo Foscolo sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico e della quale, noi studenti, si portavano brani alla maturità classica. Ed è proprio da lì, dai tempi luminosi e sempre vagheggiati della tarda adolescenza che mi provengono i primi e, fino a poco tempo fa, unici ricordi, ormai reperti della mia archeologia esistenziale, di Laurence Sterne. Che sono tornati prepotentemente in superficie qualche tempo fa quando, senza eccessivo

³ L. MASCANZONI, *Salimbene, Riccobaldo e la leggenda di Cola Pesce*, «Quaderni medievali», LIV (2002), pp. 150-162.

⁴ N. DOUGLAS, *Vecchia Calabria*, introduzione di J. Davenport, traduzione di G. Lanzillo e L. Lax, Firenze 2000 (ediz. orig.: *Old Calabria*, London 1915; 1a ediz. italiana: Firenze 1967), pp. 343-344.

⁵ Voce *Cola Pesce*, in *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, vol. II, Milano 1981 (1a ediz.: Torino 1956), pp. 506-512.

entusiasmo sulle prime, ho accompagnato mia moglie, appassionata d'arte, nella visita di una mostra ferrarese dedicata al ritrattista inglese Joshua Reynolds (1723-1792)⁶, contemporaneo di Sterne. In quella galleria di nobildonne, di eroi marziali e uomini di cultura, in quella lunga sfilata di personaggi che si accalcano nel londinese "tempio della fama", per citare Alexander Pope, poeta neoclassico ammiratissimo dallo stesso Reynolds, tre figure su tutte hanno colpito la mia immaginazione. Giuseppe Baretti, volontario esule in Inghilterra e creatore della "Frusta letteraria", immortalato in un celebre dipinto mentre è intento, con la disperante fatica del grande miope, alla lettura ravvicinata di un libriccino; Edward Gibbon, staccato dalle pagine del *Decline and Fall of the Roman Empire*, per comparirci dinanzi in una borghese e quotidiana postura dove quel che si imprime nell'occhio dell'osservatore sono soprattutto la *redingote* rossa e la paciosa pappagorgia; e, appunto, Laurence Sterne.

Dei tre, a parte la sorpresa provata nel vedere le a me ignote fattezze di Gibbon (il quadro che rappresenta Baretti già lo conoscevo, essendo assai noto), letto per dovere professionale e amato per le vibrazioni eroiche dello stile (si pensi alla memorabile pagina della caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi nel 1453), quello che maggiormente e più a lungo mi ha parlato è stato proprio il ritratto di Sterne.

L'autore di *Vita e opinioni di Tristram Shandy* e del *Viaggio sentimentale in Francia e in Italia* è dipinto con indosso un abito talare nero a doppio petto e con al collo una sciarpa, anch'essa nera; tuttavia, quel che si impone è l'espressione di Sterne, fermata in un sorriso appena evidente e misterioso, che ne rappresenta ineffabilmente lo spirito ed il genio letterario. Dico questo e ciò che segue forte di una rilettura, dopo le lontane reminiscenze di cui sopra, di Sterne, ed in

⁶ *Joshua Reynolds e l'invenzione della celebrità*, catalogo della mostra (Ferrara, 2005) a cura di M. Postle, Ferrara 2005.

particolare del *Sentimental Journey*, su cui mi sono gettato con entusiasmo disdicevole per la mia età subito dopo il ritorno dalla mostra di Reynolds, approfittando del fatto che da una delle mie frequenti peregrinazioni sulle bancarelle ne avevo acquistato, anni addietro, un'edizione economica poi risepellita fra tanti altri libri e da allora mai più aperta.

Sterne, dunque, che dopo la morte, avvenuta nel 1768, fu quasi dimenticato per poi essere riscoperto agli inizi del Novecento principalmente da Virginia Woolf e da James Joyce, è, senza ombra di dubbio, una delle personalità più affascinanti della letteratura europea del suo tempo. Insoddisfatto delle vaste e ambiziose costruzioni narrative, delle istanze e degli intenti moralistici, dei particolareggiati affreschi di ambienti che caratterizzano il romanzo inglese del Settecento ed i suoi più celebrati interpreti, Defoe, Richardson, Fielding *in primis*, insofferente di norme e precetti -per esempio le tre unità aristoteliche di tempo, di luogo e di azione, di cui nega la necessità-, egli si abbandona alla fantasia, al capriccio, allo scherzo, allo svolazzo, all'arabesco, alla continua e sistematica digressione dal filone centrale che lo porta ad un bizzarro vagabondaggio, striato di umorismo e di autoironia, dove l'unica regola è quella di seguire gli impulsi del proprio cuore.

Gli episodi marginali e secondari acquistano così importanza capitale, i racconti che fanno corona al racconto centrale assumono vita e sostanza autonoma, i colori, le cose e le atmosfere si confondono, si mescolano, si perdono in iridescenze e in dissolvenze e si ricompongono sempre nuovi e diversi senza però che i caratteri e le psicologie ne vengano in alcun modo sminuiti o stinti: le signore francesi e i loro mariti, i domestici, le *filles de chambre*, gli altri viaggiatori, i proprietari di alberghi e locande, gli aristocratici decaduti e costretti, per sopravvivere, ad impegnare persino la loro spada, ne escono con tratti umani reali, concreti, corposi e talvolta indimenticabili, tenuti assieme dal filo di ciò che si potrebbe chiamare, dati i tempi, una sorta di precoce tecnica del "monologo interiore" e da una solidarietà quasi fisica verso i propri simili che la critica lettera-

ria ufficiale ha incasellato sotto la categoria, da noi oggi avvertita come limitante, del "sentimentalismo". Quella stessa solidarietà e tenerezza di cuore che conducono Yorick - cioè Sterne -, il viaggiatore inglese sul continente, a indugiare su curiosi e minuti episodi anziché prendere di petto gli itinerari maggiori d'arte e cultura e cercare di conoscere i personaggi cospicui del luogo.

Sterne fece per il romanzo, diceva a suo tempo Mario Praz, esattamente le stesse cose che i pittori fiamminghi e olandesi fecero per la pittura, dando dignità ai soggetti minori fino al punto di rigettare ogni soggetto come un'impurità; scrupolo, questo, che avrebbe poi portato il Novecento a fare arte non rappresentativa quale momento più alto della fantasia⁷.

⁷ "Sterne fece per il romanzo precisamente quel che i pittori fiamminghi e olandesi fecero per la pittura. In conseguenza dell'applicazione (nel Cinquecento) alle arti figurative di principi raccomandati da Aristotile e da Orazio per la letteratura, l'Arte con la maiuscola finì per significare soltanto pittura storica; questo era il *grand goût*, e natura morta, ritratto, paesaggio e quadretto della vita d'ogni giorno furono relegati nella categoria inferiore detta 'genere'. Ora gli olandesi per primi si misero a coltivare quella disprezzata pittura di genere che doveva agire come un cuneo nel ceppo di quell'albero dell'upás che era divenuto il classicismo accademico; poiché, attraverso all'interesse per le cose umili (ad esempio, in un quadro raffigurante le nozze di Cana, si confinava nello sfondo il soggetto principale, e si metteva in primo piano la serva con le vivande) si sviluppò un'indifferenza pel contenuto della pittura, una svalutazione dell'importanza del soggetto; e così si giunse infine al ripudio d'ogni soggetto come un'impurità, alla pittura pura, e all'idea dei nostri giorni che il supremo trionfo della fantasia consista nel fare arte non rappresentativa. Nella narrativa lo Sterne fa esattamente la stessa cosa che facevano gli olandesi in pittura; relega il racconto principale nel dimenticatoio: "per lui, e per la prima volta nella narrativa, una fanciulla con una borsetta di satin verde può essere più importante, e più grande, della cattedrale di Notre-Dame" (Levi). Non c'è più gerarchia di soggetti, non c'è più regola di narrazione; ed è pacifico che Sterne fu il primo ad aprire la via che doveva condurre a Joyce, anche a Proust e a Musil, se si vuole, ma soprattutto a Joyce. Trasferisce l'interesse dall'interno all'esterno (la sua caratteristica principale, notò il Coleridge, consiste 'in bringing forward into distinct consciousness those minutiae of thought and feeling which appear trifles, yet have an importance for the moment, and which almost every man feels in one way or other'), dal soggetto della narrazione alla maniera della narrazione, come nei supremi dipinti del-

E fra i soggetti minori del *Sentimental Journey through France and Italy* (un povero storno in gabbia che l'autore, a risarcimento, decide di inserire sulla sommità del suo stemma, una piccola e innocentemente maliziosa cameriera di locanda, un frate francescano ingiustamente maltrattato, una carrozza per viaggiatore singolo chiamata in Francia *desobligeant*) ce n'è uno, un asino morto, che ci conduce a quel punto di giunzione fra letteratura e storiografia che costituisce il fulcro su cui fa leva tutto il mio discorso.

È quando La Fleur, il domestico francese di Yorick, precedendo in groppa ad un ronzino il suo padrone che segue in carrozza, si imbatte in un somarello morto che disturba non poco l'incedere del cavallo; il ronzino, infatti, pur incitato e battuto da La Fleur, non vuole più saperne di continuare da lì, dove giace cadavere l'asino, e corre da tutte le parti fuorché da quella buona. Tenta addirittura, disarcionando il cavaliere, di fare dietro-front e di tornare a quella Montriul da cui Yorick ed il suo servitore avevano preso le mosse alla volta della posta di Nampont.

Nel mentre che tutto questo trambusto ha luogo, Yorick trova la maniera di fare conoscenza col proprietario dell'asinello morto.

“- E questa - disse mettendo in borsa ciò che rimaneva di una crosta di pane - questa avrebbe dovuto essere la sua porzione; se fosse ancora vivo l'avrebbe condivisa con me. Sulle prime dal tono accorato con il quale parlava pensai che stesse parlando di suo figlio. Ma si trattava di un somaro in verità e precisamente di quel somaro che avevamo visto morto per la strada e che era stato la causa della di-

la scuola olandese (Vermeer) siamo messi a contatto con la sostanza stessa della pittura, cioè col colore, con la sua gerarchia tonale. E se si pensa che d'altronde anche quel genere di minuta osservazione circostanziata delle cose in cui abbiamo riconosciuto la scoperta di De Foe era già stato una peculiarità dei fiamminghi e degli olandesi, ci renderemo conto che enorme significato assuma quella scuola pittorica nella storia dell'arte e della letteratura dell'Occidente” (M. PRAZ, *Storia della letteratura inglese*, Firenze 1967, IX ed., pp. 359-360).

savventura di La Fleur. L'uomo sembrava piangerlo con grande dolore e questo riportò immediatamente la mia memoria alla lamentazione di Sancho per la morte del suo somaro. Ma quest'uomo soffriva con accenti di natura ancora più veritieri.

Sedeva su una panca di pietra vicino alla porta con accanto la fodera imbottita della sella e le briglie del somaro; di tanto in tanto le sollevava e poi le rimetteva giù scuotendo il capo. Poi prese fuori dalla borsa la crosta di pane come per mangiarla, la rigirò un poco tra le mani e la sistemò accanto agli altri due oggetti. Osservò quel quadretto con grande malinconia e sospirò.

C'era qualcosa nella semplicità di quella sofferenza che gli attirò intorno diversi ascoltatori, La Fleur era tra questi, mentre fuori i cavalli venivano predisposti alla partenza. Io rimasi a sedere nella carrozza in posizione ottimale in quanto più elevata rispetto alle loro teste per vedere e sentire.

Disse che stava tornando dalla Spagna dove era stato provenendo dai confini più lontani della Franconia. Era arrivato sino a quel punto sulla strada del ritorno quando il somaro era morto. Tutti coloro che erano accorsi sembravano desiderosi di sapere quale ragione avesse potuto spingere un vecchierello come quello ad avventurarsi in un viaggio così lontano dalle terre natie.

Il cielo gli aveva regalato tre figli, prese a raccontare, i ragazzi più belli di Germania; nel giro di una settimana però due di loro erano morti di vaiolo e il più giovane si era ammalato dello stesso male. Temendo che gli fosse tolto anche quello, fece un voto: se Dio non gli avesse portato via anche quel figlio lui, per gratitudine, sarebbe andato sino a S. Iago in Spagna.

Giunto a quel punto del suo racconto il pover'uomo dovette fermarsi per pagare il suo tributo alla natura e pianse amaramente.

Disse che il Cielo aveva accettato le condizioni e lui aveva lasciato la sua casetta per apprestarsi al viaggio pattuito, quella povera creatura come paziente compagna d'avventure. Avevano condiviso lo stesso pane come due amici. Tutti coloro che stavano ad ascoltare quell'uomo non poterono che provare un grande dolore. La Fleur

arrivò ad offrirgli dei soldi, ma lui li rifiutò dicendo che non era tanto per il valore del somaro che si doleva quanto per la sua perdita come 'individuo'. Quel somaro, aggiunse, rappresentava una fonte di affetto sicuro. E a tal proposito raccontò di una lunga storia circa un equivoco che aveva fatto sì che durante un tratto nei Pirenei si fossero persi di vista per ben tre giorni. Per tutto quel tempo il somaro l'aveva cercato così come lui aveva cercato il suo animale e fino a quando non si erano trovati nessuno dei due era riuscito né a mangiare né a bere.

- Tu almeno puoi trovare conforto per la perdita nel fatto di essere stato un buon padrone per lui - dissi. - Ahi ! lasso! - esclamò il vecchio - lo pensavo anch'io finché è stato in vita ma ora che è morto ho cambiato opinione. Temo infatti che il peso del mio corpo unito a quello delle mie sofferenze sia stato troppo per lui. Gli ho accorciato la vita e temo che sarò io a doverne rispondere. Che il mondo si vergogni!, mi dissi, se ci amassimo l'un l'altro come questa povera anima amava il proprio somaro, tutto procederebbe per il meglio"⁸.

Ecco dunque di cosa si trattava: un anziano tedesco, duramente provato dall'esistenza, di ritorno da Santiago de Compostela, desta, in Francia, la compassione del viaggiatore Sterne. Ce n'è a sufficienza, anche se siamo nel settecentesco secolo "dei Lumi", per trovarsi di colpo proiettati nel bel mezzo del Medioevo, quando il pellegrinaggio in Galizia era una delle esperienze religiose più coinvolgenti e suggestive che si potessero fare.

Senza dilungarmi troppo su aspetti e motivi che ho diffusamente trattato nel mio volume sul culto iacobeo pubblicato qualche anno fa⁹, non potrò tuttavia tacere del fatto che il pellegrinaggio compo-

⁸ L. STERNE, *Un viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia*, trad. a cura di G. L. Gueneri, Rimini 1996, pp. 59-63.

⁹ L. MASCANZONI, *San Giacomo: il guerriero e il pellegrino. Il culto iacobeo tra la Spagna e l'Esarcato (secc. XI-XV)*, Spoleto 2000, con ampia bibliografia nazionale ed interna-

stellano come grande manifestazione della spiritualità occidentale, come pellegrinaggio romanico per eccellenza, nacque essenzialmente nel XII secolo per volontà dell'arcivescovo Diego Gelmirez.

Non che la venerazione nei confronti del santuario atlantico e del suo apostolico patrono non venisse espressa anche prima; dalla presunta scoperta della tomba di Giacomo il Maggiore, avvenuta agli inizi del IX secolo, fino alla metà del XII l'appoggio fornito da Cluny al nuovo culto, l'imponente movimento religioso germinato dalla prima crociata e la connotazione militare antimusulmana del san Giacomo *matamoros*, cioè sterminatore dei Mori, fecero ben presto del cosiddetto "cammino di Santiago" o "cammino di stelle" (con riferimento alla via Lattea che ne avrebbe segnato il percorso dal firmamento) uno dei più battuti percorsi sacri del continente. Senza considerare le visite dei sovrani di Asturie e León fra IX e X secolo, ne fanno fede le tracce del franco Bretenaldo intorno al 922¹⁰, dell'anonimo chierico tedesco di passaggio da Reichenau nel 930¹¹, di Godescalco, o Odescalco, vescovo di Le Puy, nel 950, di Cesario di Monserrat, forse nel 959, di Ugo di Vermandois, vescovo intruso di Reims, nel 961¹², del monaco armeno san Simeone, proveniente dal monastero padano di San Benedetto di Polirone e giunto a Compostela nel 983 o 984¹³.

Tuttavia fu soltanto con l'avvento di Diego Gelmirez, uno spre-

zionale fino al 2000. Sul medesimo argomento, si abbia cura di consultare pure: G. CHERUBINI, *Santiago di Compostella: il pellegrinaggio medievale*, Siena 1998.

¹⁰ *Caminaron a Santiago. Relatos de peregrinaciones al 'fin del mundo'*, por K. Herbers y R. Plötz, La Coruña 1999, p. 28.

¹¹ K. HERBERS, *O primeiro peregrino ultrapirenaico a Compostela a comienzos do século X e as relaciones da monarquía asturiana co Alemania do Sur*, in *Pensamiento, Arte y Literatura no Camiño de Santiago*, Atti del convegno (Santiago de Compostela, 21-23 luglio 1991) a cura di A. Alvarez Gomez, Vigo 1993, pp. 7-16.

¹² Voce *Giacomo il Maggiore, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 6, coll. 364-388: 369.

¹³ Cfr. P. GOLINELLI *La 'Vita' di san Simeone monaco*, «Studi Medievali», s. III, XX (1979), pp. 709-788.

giudicato promotore di sé stesso non meno che un abilissimo propagatore ed amplificatore del culto di san Giacomo e del nome di Compostela, che il “cammino di Santiago” prese ad incanalare, almeno fino al declino del Quattrocento, un vero e proprio fiume di pellegrini, partiti da ogni angolo d’Europa, entro la maestosa cattedrale che proprio Gelmirez aveva ultimato nel 1128 col malcelato proposito di eguagliare Roma.

Ma il genio creativo di Gelmirez non si accontentò di realizzazioni edilizie ed architettoniche, per quanto impressionanti esse fossero. Egli, mirando anche al conseguimento del primato ecclesiastico in Spagna, elaborò un’autentica ideologia della supremazia compostellana e fece redigere gli strumenti propagandistici a sostegno di ciò. Tale è la nascita, avvenuta proprio sotto Gelmirez, della cosiddetta “teoria compostellana delle tre sedi del mondo”, vale a dire Compostela, sede della sepoltura dell’apostolo Giacomo, Roma, terra dell’inumazione di Pietro, ed Efeso, dimora delle spoglie di Giovanni; e tale, ancora, è la realizzazione di documenti atti a legittimare, amplificare e propagare le aspirazioni e la fama di Compostela nel mondo; così il *Tumbo A*, o registro dei privilegi regali ottenuti da Compostela fin dal tempo di Alfonso VII di Asturie e León¹⁴, e così fonti narrative quali il *Chronicon Compostelanum*, la *Historia Compostellana* e, soprattutto, il *Liber Sancti Iacobi*, più conosciuto come *Codex Calixtinus*¹⁵, di cui è ancora oggi celeberrimo il quinto libro, con gli itinerari viari e le tappe dalla Francia a Santiago, che rappresenta

¹⁴ Sul *Tumbo A* si veda: F. LOPEZ ALSINA, *El cartulario medieval como fuente histórica: el Tumbo A de la Catedral de Santiago de Compostela*, in *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea nella Toscana medievale*. Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 28-29-30 settembre 1984) a cura di L. Gai, Napoli 1987, pp. 93-117.

¹⁵ Circa queste fonti narrative, la bibliografia è troppo ricca per darne qui un cenno. Chi sia interessato a consultarla, almeno fino all’anno 2000, può utilizzare MASCANZONI, *S. Giacomo*, cit., nota n. 45 alle pp. 30-31.

forse la più famosa guida di viaggio del Medioevo occidentale¹⁶.

Il nome di Compostela di tanto si elevò che Marco Polo narrandoci della presunta tomba del Buddha, nell'isola di Seilla, l'odierna Sri Lanka un tempo Ceylon, così si esprime: "E sì vi dico che gl'idolatri dalle più lontane parte vi vengono in pellegrinaggio, sì come vanno i cristiani a San Iacopo in Galizia"¹⁷. Quanto poi a Dante, è largamente risaputo che egli, nel descrivere i viaggiatori devoti verso i tre maggiori centri di culto cristiani di allora, Roma, Gerusalemme, Compostela, sembra attribuire al solo iacobeo la qualifica di pellegrino: "E dissi peregrini secondo la larga significazione del vocabulo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo e riede: E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano"¹⁸.

Tutto ciò mentre a Santiago de Compostela giungevano, tra una folla di devoti di tutti i ceti sociali, figure quali il duca d'Austria Le-

¹⁶ Che si può leggere, indipendentemente dal resto del cosiddetto *Codex Calixtinus*, in J. VIELLIARD, *Le Guide du pèlerin de Saint-Jacques de Compostelle, texte latin du XIIe siècle, édité et traduit en français d'après les manuscrits de Compostelle et de Ripoll*, Mâcon 1938.

¹⁷ M. POLO, *Il Milione*, a cura di A. Lanza, Roma 1980, p. 310.

¹⁸ D. ALIGHIERI, *Vita Nuova*, con una guida alla lettura di E. Sanguineti, Milano 1977, cap. XL [XLI], p. 72. Quanto al tema iacobeo in Dante occorrerà altresì considerare il canto XXV del *Paradiso* in gran parte dedicato all'esame cui san Giacomo, uscito dalla corona luminosa degli apostoli, sottopone il poeta sulla seconda virtù teologale, la speranza. Giacomo viene detto dall'Alighieri, per il tramite della sua guida celeste Beatrice, *il barone per cui là giù si vicita Galizia* (*Paradiso*, XXV, vv. 17-18).

opoldo, il re del Portogallo Sancio II, la principessa svedese Ingrid, il re di Gerusalemme e imperatore latino d'Oriente Giovanni di Brienne, santa Isabella del Portogallo, santa Brigida di Svezia, santa Verdiana di Castelfiorentino, san Domenico di Guzman e tanti altri nomi celebri¹⁹. Un flusso che nel XIV secolo si fece ancora più imponente quando si pensi che il pellegrinaggio coatto a Compostela divenne mezzo giuridico praticato dalle gerarchie ecclesiastiche per irrogare una pena e che invalse persino l'abitudine, certificata da un certo numero di testamenti, di chiedere, dopo la morte, un pellegrinaggio in Galizia da parte di qualcuno disponibile a ciò a suffragio della propria anima. Dal 1305 al 1363, per esempio, nei testamenti redatti nella città anseatica di Lubecca si ordinarono ben ventitre viaggi di questo tipo a Santiago²⁰.

La situazione, comunque, non restò sempre in questi termini trionfalistici. La decadenza per Compostela cominciò col Cinquecento quando la violenta polemica dei protestanti contro il culto dei santi²¹, unita ai timori di Roma, che volle stroncare ogni possibile

¹⁹ Tant'è che si elaborò un'ideologia, particolarmente in voga nel Trecento, del pellegrinaggio compostellano come fresca tappa di rigenerazione interiore, quasi antitetica rispetto agli ormai anacronistici modelli penitenziali proposti dal monachesimo benedettino classico. Si veda: R. J. LOKAJ, *Petrarca e l'ideologia compostellana*, «Compostella. Rivista del Centro italiano di studi compostellani», XXIV (1998), pp. 33-39.

²⁰ N. OHLER, *Zur Seligkeit und zum Troste meiner Seele. Lübecker unterwegs zu mittelalterlichen Wallfahrtsstätten*, «Zeitschrift für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde», LXXXIII (1983), pp. 83-103.

²¹ D'altra parte, che una mentalità razionalistica e scettica si andasse sempre più diffondendo è provato, per quanto la cosa possa sembrare singolare, proprio dal diario di viaggio di un pellegrino a Santiago de Compostela. Si tratta del medico inglese Andrew Boorde, appartenente all'alta società del suo paese, che fu in Galizia nel 1532 e che non nascose i propri dubbi sulla credibilità del culto a san Giacomo arrivando a dire, per bocca di un canonico della cattedrale compostellana, che lì di san Giacomo il Maggiore non c'era né un pelo e neppure un osso (A. BOORDE, *The Fyrst Boke of the Introduction of Knowledge*, London 1870, pp. 202-206).

concorrenza e indirizzare quasi esclusivamente su di sé il flusso dei fedeli, alla progressiva chiusura delle frontiere messa in atto dai giovani stati nazionali e alle guerre che imperversarono un po' in tutta Europa, ridusse il glorioso cammino di Santiago ad un pellegrinaggio quasi di secondaria importanza.

Ed è proprio così che noi lo percepiamo ritornando alla pagina di Sterne, dedicata ad un pellegrino del Settecento. Il suo è il viaggio della speranza - la speranza di ottenere la grazia della sopravvivenza per il figlio - nella sua esclusiva sostanza di fatica, di sudore, di paura, di solitudine e di frustrazione; una dimensione umanissima, lontana da ogni inflessione altisonante e men che sincera.

Il vecchio tedesco della Franconia viene privato dal vaiolo, con l'implacabile celerità dei secoli passati, di due dei suoi tre figli, i più belli che vi fossero in Germania, come gli suggerisce il linguaggio dell'amore paterno. E' una delle tipiche, tante catastrofi sanitarie che si abbatterono sul vecchio continente prima che alla fine del Settecento i progressi della scienza e della medicina e la migliore alimentazione determinassero, come non era mai accaduto in precedenza, l'inizio di un saldo demografico attivo.

La paura di perdere anche l'ultimo figlio lo induce a formulare il voto di andare pellegrino a Santiago chiedendo al Cielo remissione. Il viaggio, la cosa non è raccontata ma la si intuisce con certezza, è stato una prova quasi insormontabile; soprattutto la solitudine deve aver stretto d'angoscia l'anima del viandante. Nessuno a tenergli compagnia per lunghi mesi, se si esclude l'asinello che, partito come cavalcatura, diventa un poco alla volta il confidente, l'amico con cui si divide prima di tutto il poco cibo. La sua perdita vale quella di un "individuo", giunge a dire il pellegrino. Per quanti, di cui oggi non sappiamo più nulla, le cose saranno andate press'a poco come per costui ?

L'investimento affettivo è così grande e reciproco che i due, persi per tre giorni sui Pirenei, non hanno pace se non dopo essersi ritrovati, stremati e affamati dal momento che né l'uomo né il ciuco riuscivano più a mangiare.

Poi tutto precipita, l'asino muore a metà del cammino e l'uomo, che fino a quel momento ha pensato di essere stato un buon padrone per lui, è dilaniato dai rimorsi e dai sensi di colpa per aver affrettato la morte del suo compagno animale, così egli ritiene, con la fatica cui l'ha sottoposto²².

È una storia semplicissima ed elementare, persino banale nella sua toccante umiltà ma che ci riserva momenti di verità assoluta. Il pellegrinaggio a Compostela si è spogliato di ogni orpello, ideologico, retorico, celebrativo, per ridursi alla sua più intima essenza di umana avventura intrisa di affanno e di fatica e condita col sale della solidarietà e della gratitudine verso un altro essere vivente, si tratti pure soltanto di un animale. E' il superamento di ogni barriera mentale e culturale preconstituita, il liberarsi delle inutili scorie e delle sovrastrutture per arrivare al cuore pulsante e incandescente dell'esistenza e della sua sacralità; e proprio in questa condivisione completa di tutto fra un uomo ed una bestia risiede, forse, il più puro valore spirituale di quell'esperienza. Ora, morto il compagno-asino, non restano che il dolore ed il rimpianto, così ben rappresentati dal gesto ricorrente del pellegrino che di tanto in tanto solleva la fodera imbottita della sella e le redini con cui governava la bestia, come se questa fosse ancora viva.

Siamo nella categoria letteraria del più schietto realismo che tocca però la sponda della poesia. Nessuno dei racconti di viaggio compostellani, da quelli più antichi che ci sono rimasti fino a quelli di Età Moderna, ci dona questi accenti di autenticità²³ e raggiunge

²² Il racconto di Sterne è del tutto credibile. Se è vero, infatti, che la norma consigliava di mettersi in cammino in compagnia di altri pellegrini, fino a costituire talvolta gruppi molto numerosi (ciò accadeva soprattutto quando a guidare il viaggio erano personaggi in vista o molto altolocati), è altrettanto vero che esistevano pellegrini - certo una minoranza - che intraprendevano il viaggio in sparute compagnie o addirittura da soli. Ciò per una più completa purificazione della propria anima o, nel caso di un voto, per dare più forza e credibilità all'offerta.

²³ Se si eccettuano, forse, momenti della sofferente testimonianza del vescovo armeno

questa altezza espressiva.

Né i pochi giuntici dal Trecento o dalla prima metà del Quattrocento, dove in genere ci si trova di fronte ad aridi elenchi di località, di strade e di distanze vivacizzati, talvolta, da brevi notazioni paesaggistiche o di costume²⁴. Né quelli del tardo XV secolo, del Cinquecento e del Seicento (padre Lorenzo, Bartolomeo Fontana, Gaugello Gaugelli, Domenico Laffi fra gli italiani, la britannica Margery Kempe, Nompar II signore di Caumont, Peter Rieter, Sebastian Il-sung, Georg von Ehingen, Leo von Rozmital, il vescovo armeno Martir di Arzendjan, Geronimo Münzer, König von Vach²⁵, Har-

Martir, a Compostela alla fine del Quattrocento, e alcuni passaggi del diario del napoletano Nicola Albani (assai diverso però nello spirito dal pellegrino di Sterne), che raggiunse la Galizia, viaggiando per mezza Europa, negli anni Quaranta del Settecento. Il suo racconto è vivacissimo e spiritoso, oltretutto non poco interessante sotto una molteplicità di punti di vista. Di lui, che doveva essere povero e che viaggiò fra mille difficoltà facendo esperienza della fame, della sete, dei cattivi incontri e persino, se non è sciocca vanteria da parte sua, di qualche avventura erotica, si è parlato come di una figura a metà strada fra il picaresco ed il gaudente. Si veda: N. ALBANI, *Viaje de Napoles a Santiago de Galicia*, editado et traducido al español por I. Gonzalez, con un prologo de P. Caucci von Saucken, Madrid 1993.

²⁴ Così è, per esempio, nel cammino di un anonimo pellegrino italiano a Santiago nella seconda metà del Trecento (A. MARIUTTI DE SANCHEZ RIVERO, *Da Venexia per andar a meser San Zacomo de Galizia per la via de Chioza*, «Principe de Viana», XXVIII (1967), pp. 441-514) o nel viaggio da Firenze a Santiago de Compostela di un altro pellegrino italiano, sempre anonimo, del 1477 (M. DAMONTE, *Da Firenze a Santiago de Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell'anno 1477*, «Studi medievali», s. III, XIII (1972), fasc. III, pp. 1043-1071).

²⁵ Questa, del frate servita Hermann König von Vach, è la più rilevante di tutte le relazioni di viaggio a Compostela scritte fra il tardo Medioevo e gli albori dell'Età Moderna. Si tratta, infatti, di una vera e propria guida, estremamente dettagliata e particolareggiata, che, rivolgendosi direttamente al pellegrino, in particolare a quello tedesco, indica tutte le tappe, con relative distanze, da Einsiedeln fino a Santiago fornendo altresì ragguagli sulle località attraversate, i ponti, le locande, i luoghi dove approvvigionarsi di cibo, di acqua, i cambi delle monete e quant'altro. Inoltre, questo diario di Hermann König von Vach è il primo che ci parli dettagliatamente delle cosiddette *Oberstrasse* e *Niederstrasse*, cioè dei percorsi che si portavano dalla Germania a Compostela per la cosiddetta "via alta" (*Oberstrasse*), vale a

nold von Harff, Lukas Rem, Sebald Örtel, Heinrich Schönbrunner de Zug, Andrew Boorde fra gli stranieri²⁶, tralasciandone altri, italiani e stranieri, fino al Settecento) che alle consuete motivazioni religiose affiancano ragioni personali, velleitarismo, capriccio effimero e cedimenti alle mode e diluiscono spesso il racconto con ampie e non sempre pertinenti digressioni scaturite da un desiderio di conoscenza sì legittimo ma esclusivamente mondano e non di rado persino frivolo.

Queste narrazioni²⁷, del resto, rispecchiano l'andamento di viaggi e di itinerari che non puntavano più dritti alla mèta ma che si disperdevano in mille rivoli di curiosità e persino, talora, di utilità e di convenienza, prefigurando quasi, per coloro che li intraprendevano e ne scrivevano, il futuro profilo antropologico del turista culturale o anche, sebbene più raramente, del diplomatico di mestiere o dell'imprenditore di successo, come avviene per Sebastian Ilsung da Augsburg che raggiunge Compostela nel 1446 dopo aver prestato omaggio a vari potenti europei e come accade per altri viaggiatori di estrazione patrizia, quali Peter Rieter, Leo von Rozmital, Geronimo

dire per la via montuosa dalla Germania meridionale alla Svizzera, alla Savoia ed alla Provenza, o per la "via bassa" (*Niederstrasse*), cioè la direttrice settentrionale, quella per Aquisgrana, Valenciennes, Arras, Amiens, Parigi, Tours e da lì verso la costa atlantica. Il resoconto del von Vach fu pubblicato per la prima volta nel 1495 e da quell'anno al 1521, segno della fortuna e della diffusione che incontrò, ebbe l'onore di ben cinque edizioni. Su tutto questo: *Caminaron a Santiago*, cit., pp. 168-213.

²⁶ MASCANZONI, S. *Giacomo* cit., pp. 135-136; una panoramica complessiva sulle fonti odeporiche di pellegrini di età tardomedievale e moderna diretti a Compostela è offerta in: *Caminaron a Santiago*, cit.

²⁷ Sulla natura delle quali, peraltro, è abbastanza labile, per ammissione di parecchi specialisti in materia, la linea di confine tra fonte *sic et simpliciter* e genere letterario, dal momento che non è sempre del tutto chiaro fino a che punto queste narrazioni riportino esperienze personali effettivamente vissute e non anche inventate e fino a che punto esse possano essersi influenzate vicendevolmente in obbedienza a ripetuti *clichè* e a convenzioni.

Münzer e Lukas Rem, in stretti rapporti, tutti, con sovrani, principi, dignitari e potenti finanziari. È come se l'ardua prova del corpo, che diventava a sua volta prova dello spirito, perdesse i suoi connotati di base, il suo senso più profondo.

Non così nella bella e concentrata pagina di Sterne che, sebbene frutto, con tutta probabilità, di un incontro reale con un pellegrino in carne ed ossa che si indovina di ceto sociale senz'altro più modesto rispetto ai nomi di prima, sconta il solo peccato di non essere, a livello euristico e tipologico, una fonte analoga a quelle appena citate, e quindi non direttamente paragonabile con esse, ma che riesce più incisiva, sull'esperienza del pellegrinaggio, e di quello medievale in particolare, di quanto non lo siano le carte abilitate e deputate a fare ciò.

Sterne, tuttavia, è autore che non ama trattenersi troppo su un unico registro, in questo caso quello drammatico o patetico; così, dettoci le ultime parole sul penoso caso del pellegrino tedesco rimasto privo dell'asino, disperde abilmente la malinconia che si è impadronita del lettore raccontandoci come il postiglione, senza alcun rispetto per i delicati sentimenti che si erano insinuati nel cuore di tutti, lanciasse la carrozza sul *pavé* al galoppo²⁸. Siamo così introdotti, con una brusca e salutare soluzione di continuità, in tutt'altra vicenda e in tutt'altro clima psicologico ma di quell'anziano pellegrino germanico che è stato a Compostela per amore dell'unico figlio rimasto non ci dimenticheremo più.

²⁸ STERNE, *Un viaggio sentimentale*, cit., p. 63.